ANNO II. NUMERO 36

CRONACA SOVVERSIVA

Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria.

Ut redeat miseris abeat fortuna superbis!

Abbonamento annuo per l' interno e per l' estero, $1.00
semestre " " " " .50

I manoscritti non si restituiscono
Redazione ed Amministrazione, P. O. Box I, Barre, Vt.

SATURDAY, SEPTEMBER 3 1904. BARRE, VERMONT. SABATO, 3 SETTEMBRE 1904.

"CRONACA SOVVERSIVA"

September 3 1904. N. 36

Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the postoffice at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879.

Published every Saturday, Barre Vt. Subscription One year $ 1; Six months 0,50; Three months 0,25 Cents Single copy 2 Cents. C. Abate Publisher.

Ora, datecei torto!

Il progresso è un ciclone. Nelle sue spire vertiginose, nei suoi gorghi ululanti trascina, travolge, inghiotte spietato, inesorabile, credenze, programmi ed istituti i quali nella *bufera infernal che mai non resta* perdono la maschera e l'intonaco e l'orpello. L'utopia di avantieri, realtà ieri, é oggi superata, distanziata da aspirazioni, da utopie che saranno domani collo stesso procedimento sommario, colla stessa vertiginosa rapidità sgretolate, polverizzate, disperse.

Ricordo, ventitré anni fa — e l'eco pare di ieri — le fanfare dei cento comizii in cui la voce tonante di Giovanni Bovio e la parola alata di Felice Cavalotti e l'apostrofe garibaldina di Matteo Renato Imbriani e la magnifica eloquenza di Edoardo Pantano urgevano le plebi delle cento città d'Italia alla conquista di quel suffragio universale da cui dovevano avere indulgente sepoltura di *placidi tramonti* le vecchie forme politiche, da cui doveva assurgere ai culmini dell'irrequieta ed indocile aspirazione mazziniana, al suo antico apostolato di libertà e di redenzione la terza italia rinata, per virtù inesausta del suo popolo, dai dolori e dalle onte del suo stesso martirio.

Si scopron le tombe — si levano i morti
i martiri nostri — son tutti risorti

squillavano fanfare e cori per ogni borgo, nei comizii ondeggianti che un'interiezione telegrafica di Garibaldi metteva in eruzione rimescolando il sangue in ogni vena plebea, irritando il cannibalismo professionale della polizia regia, scatenando le collere olimpiche della magistratura inamovibile.

Ed era così proprio. Volere, allora, il suffragio universale era esser sovversivi, sobbillatori all'odio di classe, malfattori e canaglia, su per giù, come l'essere oggi anarchici. Gli arresti arbitrarii, i processi per direttissima, i processoni per cospirazione, la vigilanza speciale piovevano allora fitti come la grandine, come ai bei giorni delle successive incarnazioni della reazione Pellousiana.

Domandatene ad Amilcare Cipriani pel quale, proprio in quei giorni, a togliergli di presiedere in Roma il Comizio dei Comizii, fu esumata la celebre accusa d'assassinio che — per quanto estinta dalla prescrizione ventennale — lo mandò in quattro e quattr'otto al bagno di Portolongone.

Dalle clamorose insurrezioni popolari per la conquista dell'elettorato non sono passati che ventitrè anni, meno che un minuto nella storia incessante dell'evoluzione, e siamo a questo punto: che del suffragio universale nessuno vuole piú.

Lavoratori e proletari avevano dato all'agitazione tutta la loro energia, la loro attività, la loro fede non perché avessero penetrato essi l'enigma metafisico della sovranità nazionale o l'alchimia misteriosa e subdola della composizione dei partiti parlamentari —sorridevano in fondo, scetticamente, e dell'una e dell'altra--ma in realtà perchè volevano substanziare di speranze meno diafane e meno ideali il sentimento di nazionalità che in essi, muratori autentici dell'unità e dell'indipendenza della patria, era la religione superstite dell'ultima rivoluzione italiana: dal suffragio sarebbero venuti il pane, il benessere e la libertà.

La menzogna si disgrega nel crogiolo dell'esperimento anche alla temperatura piú discreta e gli elementi che ne costituiscono l'aggregato doloso, violentemente separati, spogli d'ogni orpello, d'ogni illusione non lasciano in fondo che il terriccio della frode volgare.

Cosí fu del suffragio elettorale in Italia ed altrove e dovunque.

Il suffragio democratico nón feee miglior prova di quello privilegiato e Depretis, Nicotera, Crispi lasciarono in piú d'un quarto d'ora e in piú di un'anima il dubbio se non si stesse meglio quando si stava peggio e se non si dovessero all'epoca delle convenzioni ferroviarie, della Banca Romana, del dazio sul grano e delle leggi eccezionali rimpiangere Minghetti, Sella e Cantelli, il macinato ed i tempi borgiani della Regìa.

Il suffragio privilegiato aveva anzi sul democratico il vantaggio incontestabile della sincerità. Lo Stato, il governo erano allora senza equivoci, senz'attenuazione, lo strumento d'oppressione della minoranza dissanguatrice, erano il palladio impudente, sfrontato del monopolio, erano in tutto il loro orrore manifesto lo Stato, il governo di classe. Col suffragio democratico mentre in sostanza nulla era mutato (nè poteva mutare rimanendo inalterata la costituzione economica del paese), nella forma si veniva giustificando ad ogni sconfitta proletaria la rampogna del savio che ogni popolo ha il governo che si merita.

Non avevamo la scheda? non potevamo fare e disporre a nostro talento? non potevamo colla coalizione delle coscienze proletarie espellere la borghesia dal parlamento e dal governo ed installarci il quarto Stato? Avevamo dunque abdicato ad ogni diritto di dolerci e di ribellarci non ci rimaneva che ubbidire, servire e tacere.

La patria intanto salita alla gloria di grande nazione s'impegnava in alleanze disastrose, profondeva negli armamenti ogni sua risorsa, triplicava le tasse, soffocava col piombo a Conselice, a Gratteri, a Caltavuturo la protesta dell'inedia cenciosa e cresimava ad Adua nel sangue di diecimila proletari la gloria militare dell'Italia libera ed una.

Il triste si é che mentre noi, forti dell'esperienza storica e dell'invitta nostra convinzione libertaria, anarchica, andavamo pochi, perseguitati e dispersi suscitando tra le folle schiave una cordiale diffidenza contro i nuovi agguati del suffragio, interpreti senza dubbio ortodossi anche della dottrina marxista per cui lo Stato politico non é che l'esponente della struttura economica e non può essere come tale nella società nostra, nella società capitalista, che arma terribile di sfruttamento e di oppressione condannata a sparire il giorno in cui i mezzi di produzione e di scambio oggi fraudolentemente e violentemente detenuti da pochi vampiri torneranno alla collettività *proprietà comune ed indivisibile di tutti*, e doversi quindi dare al problema economico la precedenza su quello politico; i sacerdoti del marxismo ufficiale e ravveduto, i rappresentanti del socialismo scientifico ed addomesticato, alla nuova nicchia s'adattarono tutti lieti di lasciare la canaglia piena d'odii inesorabili, piena di cenci, piena di impeti temerarii, lieti di lasciar la piazza piena di responsabilità, di pericoli, di avventure e di trovare in parlamento, nelle argute disquisizioni accademiche uno scampo raffinato contro il tanfo, la volgarità e l'insolenza plebea stemperando quelle maraviglie di leggi sociali che conciliando nell'inganno e nell'equivoco le istituzioni borghesi e le aspirazioni proletarie rinnegano non soltanto la lotta di classe, il marxismo ed il socialismo, ma rimodernando, riadattando ai tempi nuovi il regime borghese eternizzano, rinnovandola, la dittatura della classe capitalista sul mansueto gregge degli sfruttati.

Perchè a questo é giunto ai giorni nostri — e non da ieri — il partito socialista: che non solo ha subordinalo il problema economico a quello politico ma quello relegato tra le reliquie, venerande negli archivi, circoscrive tutta l'opera tua nella sterile lotta elettorale amministrativa e politica con un sacro orrore per tutte le agitazioni, i sussulti, le rivolte operaie che, sia pure pel pane o pel domani, rompono la ragnatela laboriosa delle convenienze, delle transazioni, degli interessi elettorali al medagliettato socialista.

E' d'uopo soggiungere tuttavia che alla cuccagna rabbiosa accesa tra i partiti dal suffragio democratico la grande maggioranza dei lavoratori guardò con indifferenza costante, talvolta con sdegno manifesto. Le statistiche periodicamente erette al Ministero dell'Interno constatano che in Italia non vota mai piú che il terzo degli elettori inscritti (1); che in totale *sopra trentadue milioni d'abitanti* (due milioni di elettori in media) *non votano mai piú che seicentomila elettori*. Tenete conto della minoranza parlamentare e verrete a questo meraviglioso risultato, che la famosa rappresentanza nazionale, quella che legifera e ci impone le sue leggi non è ben sicura di rappresentare trecentomila elettori, metà della popolazione di Napoli.

Noi siamo le mille miglia lontani dal desiderio di vestirci delle penne del pavone e di illuderci che astensione così larga e così costante sia frutto della nostra propaganda antiautoritaria. Tolti i preti che non votano in ossequio al *non expedit* pontificio, tolti gli anarchici che non votano per coerenza politica e qualche mazziniano superstite che ripudia ogni trasazione colla monarchia e la vergogna del giuramento, la maggior parte degli elettori diserta le urne per indifferenza od apatia.

D'accordo; ma l'indifferenza, ma l'apatia non sono che una forma larvata dalla diffidenza e del disprezzo. Se invece che ad esercitare una volta ogni quattro anni, per un minuto, ed a patto di lasciar le cose come stanno e come piace al padrone. i cittadini elettori fossero chiamati, magari tutti i giorni, a ritirare alla loro sezione una pagnotta fresca od un buon paio di fangose a doppia suola, le sezioni elettorali rigurgiterebbero da mane a sera. Si capisce: i cittadini elettori — ma sopratutto affamati e scalzi—ubbidirebbero ad un *bisogno*, vigilerebbero un *interesse*. Questo bisogno della sovranità, quest'interesse dell'elettorato i nostri lavoratori non sentono e non tengono nel conto di una pagnotta o di un paio di scarpe.

Può darsi che l'anima e la funzione dello Stato sfuggano alla loro tarda indagine ma essi sentono in ogni spasimo della vita quotidiana e nella tradizione della loro specie che di lì son sempre venuti le catene, la miseria, il saccheggio, la corveè, l'imposta e la coscrizione, che di lì non può venir la salute. E non votano, non infondono sangue nelle vene dello Stato, rivelato in tutta la sua mostruosità dalla critica moderna e dalla propaganda libertaria.

Con noi essi anemizzano lo Stato.

Lassù se ne inquietano. Essi pensano fin d'ora, i furbi, alla miseria vana e fragile del loro scettro e del loro dominio il giorno in cui i comizii deserti e le urne desolate non raccoglieranno più che il voto dei latifondisti, dei monopolizzatori dell'industria e dei banditi della borsa ed il governo apparirà qual'è — meno evidentemente — anche oggi, quale fu, quale sarà sempre, il manutengolo od il gendarme dei grandi ladri in pennacchio, in commenda o in guanti.